

Ascensione del Signore

Anno A

LECTIO

Prima lettura: *Atti 1,1-11*

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con Essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre, «quella», disse, «che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni».

Così, venuti si a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».

Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse alloro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

→ Il breve prologo agli Atti unisce questo libro al *vangelo secondo Luca* come la seconda parte «discorso», v. 1 letteralmente) di uno stesso scritto, e offre una sintesi del quadro del ministero terreno di Gesù (vv. 1-3). È un riassunto che contiene indicazioni preziose: Luca vuole infatti sottolineare come gli apostoli, scelti nello Spirito, sono testimoni di tutta l'opera, l'insegnamento, la passione e la risurrezione di Gesù e depositari di istruzioni particolari date dal Risorto prima della sua ascensione al cielo. La loro autorità è, quindi, voluta dal Signore, che li ha posti a fondamento della Chiesa di tutti i tempi (*Ef 2,20; Ap 12,14*). Gesù mostra di avere un disegno che sfugge ai suoi (vv. 6s.). Il regno di Dio di cui parla (v. 3b) non coincide con il regno messianico di Israele, il tempo del suo compimento è noto solo al Padre e le sue frontiere sono «*gli estremi confini della terra*» (vv. 7s.).

Gli apostoli ricevono dunque una missione, ma non spetta loro 'programmarla'. Essi devono solo essere totalmente disponibili allo Spirito, promesso dal Padre (vv. 4-8). Come un tempo Abramo, anche gli apostoli devono uscire dalla loro terra - dalle loro sicurezze, dalle loro attese - e portare il vangelo in terre lontane, senza temere persecuzioni, fatiche, rifiuti. La consegna della missione conclude l'opera salvifica di Cristo sulla terra.

Realizzando la figura del Figlio dell'uomo apocalittico, egli si eleva in alto, al cielo (cioè a Dio) sotto gli occhi degli apostoli - testimoni quindi anche della sua glorificazione - finché una nube lo sottrae all'occhio loro sguardo (cfr. Dn 7,13). Tutto il ministero di Gesù è presentato da Luca come un'ascensione (dalla Galilea a Gerusalemme e da Gerusalemme al cielo) e come un esodo, che ora si compie definitivamente: nell'ascensione si realizza pienamente il 'passaggio' (pasqua) al Padre. Come annunziano due uomini «*in bianche vesti*» - cioè due inviati celesti - egli tornerà un giorno, glorioso, sulle nubi (v. 11). Non occorre ora scrutare ansiosamente i segni del cielo, poiché si tratterà di un evento manifesto quanto la sua dipartita.

Allora sarà il tempo scelto dal Padre, (v. 7) per l'ultimo esodo, il passaggio della storia nell'eterno, la pasqua del creato in Dio, l'ascensione dell'umanità nell'abbraccio trinitario.

Seconda lettura: Efesini 1,17-23

Fratelli, il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. "Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi" e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

→ La lettera agli Efesini si apre con la grande benedizione nella quale si contempla il meraviglioso disegno di Dio («*Il mistero della sua volontà*»: v. 9), che dall'eternità coinvolge l'umanità intera (vv. 13s.). Dopo tale esordio, la lode di Paolo diventa rendimento di grazie e intercessione per i cristiani di Efeso, affinché sia loro concesso «*uno spirito di sapienza e di rivelazione*», cioè ricevano - secondo il linguaggio apocalittico - il dono di comprendere e gustare i misteri di Dio. In particolare egli chiede per i fedeli la luce spirituale perché vivano nella consapevolezza di ciò che Dio ha predisposto per loro (v. 18) e va operando con straordinaria, infallibile potenza (v. 19).

La risurrezione, l'ascensione, la sovranità di Cristo su ogni realtà creata manifestano la sovraeminente gloria di Dio, che in lui ha già vinto la morte e qualunque potenza spirituale che si opponga al disegno della salvezza (v. 21). La paura non ha più ragion d'essere: Cristo, asceso alla destra del Padre, regna fin d'ora. Egli è capo di tutta la creazione e in particolare della Chiesa, con cui forma un'unità indissolubile.

Vangelo: Matteo 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte

le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

→ Il *vangelo secondo Matteo* si conclude con la pericope che narra l'apparizione del Risorto agli Undici, in Galilea. Mentre la vicenda terrena di Gesù giunge a termine, ha inizio la missione degli apostoli, a partire proprio da quella «*Galilea delle genti*» dove era cominciato il ministero di Gesù per Israele (4,12).

Nel gruppo degli Undici adorazione e dubbio convivono e richiamano significativamente l'episodio di Pietro che cammina sulle acque (14,31-33). Gesù, come allora, si avvicina per sollecitare la fede. Egli si presenta ai suoi come il Figlio dell'uomo glorioso (v. 18; cfr. *Dn* 7,14) che in virtù della sua risurrezione sale a Dio, e con piena autorità lascia ai suoi l'estrema consegna di continuare la propria missione, ammaestrando - letteralmente, «*facendo discepoli*» (v. 9) - tutte le nazioni. Tale 'discepolato' si realizzerà mediante l'inserimento nella vivente realtà di Dio - Padre, Figlio e Spirito Santo - attraverso il battesimo e l'osservanza di tutto ciò che Gesù ha comandato (cfr. *Gv* 14,23).

Proprio questo legame fa sì che tra storia e regno eterno non vi sia più barriera ma continuità. Cristo risorto e asceso al cielo non è tuttavia lontano dalla terra o meglio, grazie all'ascensione di Gesù, la terra non è più lontana dal cielo. *Matteo* si apre con la 'buona novella' della nascita del Salvatore, l'Emmanuele, il Dio-con-noi. E si conclude non con una partenza di Cristo dai suoi, ma con la promessa della sua permanenza fino alla fine dei secoli: Gesù resta per sempre il compagno di cammino dell'umanità, finché essa non giunga alla sua mèta gloriosa, nel seno della Trinità divina.

MEDITATIO

L'atmosfera della liturgia dell'ascensione è sempre pervasa da una struggente nostalgia perché ci mette in forte tensione verso il Cielo, patria vera del cristiano, e ci fa sperimentare più intensamente quel desiderio di eternità che pure dovremmo sentire tutti i giorni. Dovremmo davvero, infatti, consumarci nell'attesa di contemplare svelatamente il volto di Dio. Eppure troppo spesso si avverte che il peso delle realtà materiali ci tiene in basso, ci tarpa le ali, suscita stanchezza e dubbio.

Un interrogativo allora si pone: come arrivare a gioire per realtà che non sono terrene, che sfuggono all'esperienza sensibile? Abbiamo bisogno di un gusto suscitato in noi dallo Spirito Santo.

La 'santa gioia' che lo Spirito suscita in noi, è molto diversa da quella che ci viene continuamente contrabbandata come tale. È la *gioia* delle beatitudini, frutto di sofferenza, perché scaturisce dalla morte e risurrezione di Cristo. Si tratta di una gioia *santa* perché in Cristo asceso al cielo la nostra umanità è stata innalzata, elevata ben al di là dei nostri angusti orizzonti.

Occorre lasciarsi educare a vedere l'invisibile. Come? Si vede credendo, si sente sperando, si conosce amando. Il mistero dell'ascensione, così bello e gioioso per il fatto che ci presenta Cristo risalito nel seno del Padre, nello stesso tempo ci ricolma il cuore di sentimenti di umiltà e di bontà: Gesù rimane in mezzo a noi sino alla fine del mondo. Egli ha solo mutato aspetto:

lo troviamo nel povero e nel sofferente. Per ora non lo vediamo glorioso. Lo raggiungeremo solo se prima lo avremo riconosciuto con amore vero nella sua umiliazione, accogliendoci gli uni gli altri.

ORATIO

Gesù, vorremmo sapere che cosa sia stato per te tornare nel seno del Padre, tornarci non solo quale Dio, ma anche quale uomo, con le mani, i piedi e il costato piagati d'amore. Sappiamo che cosa è tra noi il distacco da quelli che amiamo: lo sguardo li segue più a lungo che può...

Il Padre conceda anche a noi, come agli apostoli, quella luce che illumina gli occhi del cuore e che ti fa intuire Presente, per sempre. Allora potremo fin d'ora gustare la viva speranza a cui siamo chiamati e abbracciare con gioia la croce, sapendo che l'umile amore immolato è l'unica forza atta a sollevare il mondo.

CONTEMPLATIO

O bontà, carità, ammirabile magnanimità! Dove è il Signore, là sarà il servo: può essere data una gloria più grande? [...]. Egli ha assunto proprio la natura umana, glorificandola col dono della santa risurrezione e dell'immortalità, l'ha trasportata al di sopra di tutti i cieli e l'ha collocata alla sua destra. Ecco tutta la mia speranza, tutta la mia fiducia: in lui, l'uomo Cristo, c'è infatti una parte di ciascuno di noi, c'è il sangue e la carne nostra. E dove regna una parte del mio essere, regno anch'io - penso. Dove la mia carne è glorificata, anch'io sono nella gloria. Sebbene io sia peccatore, la mia fede non può mettere in dubbio questa comunione.

No, il Signore non è sprovvisto di tenerezza fino al punto di dimenticare l'uomo e di non ricordarsi più di colui che porta in se stesso. Proprio in lui, in Gesù Cristo, Dio e Signore nostro, infinitamente dolce, infinitamente benigno e clemente, nel quale già siamo risorti, nel quale già viviamo la vita nuova, già siamo ascesi al cielo e sediamo nelle dimore celesti. Per il tuo santo Spirito concedi, Signore, che noi possiamo comprendere, venerare e onorare questo grande mistero di misericordia (GIOVANNI DI FÉCAMP, *Confessio theologica* II,6; trad. it., Milano 1986, 56ss.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La fedeltà del Signore dura in eterno» (Sal 116,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

C'è un altro mondo. Il suo tempo non è il nostro tempo, il suo spazio non è il nostro spazio; ma c'è. Non si può situarlo, ne assegnargli una localizzazione in alcun posto del nostro

universo sensibile: le sue leggi non sono le nostre leggi; ma c'è.

Io l'ho visto, con lo sguardo dello spirito, slanciarsi, quale 'folgorazione silenziosa', trascendenza che si dona; in una simile circostanza lo spirito vede, con abbagliante chiarezza, quel che gli occhi del corpo non vedono, per quanto dilatati dall'attenzione e benché sussista in essi, dopo tutto, una specie di sensazione residua.

C'è quasi contraddizione permanente a parlare di quest'altro mondo, che è qui e che è là, come del « *regno dei cieli* » del vangelo, che può rendersi intelligibile senza parole e visibile senza figure, che sorprende totalmente senza confondere; ma c'è. Più bello di ciò che chiamiamo la bellezza, più luminoso di ciò che chiamiamola luce, sarebbe un grave errore farsene una rappresentazione fantomatica e scolorita, come se fosse meno concreto del nostro mondo sensibile. È verso quest'altro mondo in cui si innesta la risurrezione dei corpi che tutti noi andiamo; è in lui che si realizzerà in un inestimabile istante quella parte essenziale di noi stessi evidenziata negli uni dal battesimo, in altri dall'intuizione spirituale, in tutti dalla carità; in lui che ritroveremo coloro che crediamo di aver perduto e che sono salvi. Non è in una forma eterea che entreremo, ma nel pieno cuore della vita stessa, e vi faremo l'esperienza di quella gioia inaudita che si moltiplica di tutta la felicità che dispensa attorno a sé, e del mistero centrale dell'effusione divina (A. FROSSARD, *C'è un altro mondo*, Torino 1976, 142s.).

Lunedì della settimana settimana di pasqua

LECTIO

Prima lettura: *Atti 19,1-8*

Mentre Apollos era a Corinto, Paolo, attraversate le regioni dell'altopiano, giunse a Efeso. Qui trovò alcuni discepoli e disse loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?». Gli risposero: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo». Ed egli disse: «Quale battesimo avete ricevuto?». «Il battesimo di Giovanni», risposero.

Disse allora Paolo: «Giovanni ha amministrato un battesimo di penitenza, dicendo al popolo di credere in colui che sarebbe venuto dopo di lui, cioè in Gesù».

Dopo aver udito questo, si fecero battezzare nel nome del Signore Gesù e, non appena Paolo ebbe imposto loro le mani, scese su di loro lo Spirito Santo e parlavano in lingue e profetavano. Erano in tutto circa dodici uomini. Entrato poi nella sinagoga, vi poté parlare liberamente per tre mesi, discutendo e cercando di persuadere gli ascoltatori circa il regno di Dio.

→ La splendida città di Efeso diventa dunque il punto di incontro di diverse correnti del cristianesimo primitivo, con le quali si cimenta oggi anche Paolo. Anche lui ha a che fare con dei discepoli, più o meno remoti, di Giovanni Battista, che fanno parte di un movimento piuttosto ampio e, per noi, ancora misterioso. La dozzina di 'discepoli' tengono probabilmente un piede nel gruppo del Battista e un altro nel gruppo di Gesù. Paolo li catechizza mostrando che proprio Giovanni aveva indicato la superiorità di Gesù. Si nota qui l'intento di chiarire il rapporto tra il Battesimo di Giovanni e quello di Gesù, il primo legato alla penitenza, il secondo all'azione dello Spirito.

L'intreccio, l'incontro e, talvolta, anche lo scontro tra le diverse correnti e movimenti, deve essere stato vivace, anche se Luca non ci dà - forse perché non ne è in grado - informazioni più precise. Non sappiamo se sia stato Paolo a battezzarli, ma è Paolo che impone le mani, rinnovando la pentecoste, come era già avvenuto più volte, specie con Pietro e Giovanni in Samaria. Lo Spirito, legato al battesimo nel nome del Signore Gesù, li colma dei suoi doni ed essi parlano in lingue e profetano.

A Luca preme mostrare, tra l'altro, che Paolo, pur non essendo uno dei dodici, ha gli stessi loro poteri. E che gli 'Atti di Paolo' assomigliano agli 'Atti di Pietro'. Oltre che con i discepoli del Battista, Paolo ad Efeso ha a che fare con la magia e con il paganesimo, con il famoso episodio della rivolta degli argentieri.

Vangelo: Giovanni 16,29-33

In quel tempo, i discepoli dissero a Gesù: «Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio».

Rispose loro Gesù: «Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!».

→ Il brano inizia con alcune parole entusiastiche dei discepoli a Gesù: «Adesso sì che parli chiaro e non più in parabole» (v. 29). I discepoli pensano che le parole del Signore sulla sua missione siano ora comprensibili, ma dimenticano che egli aveva indicato loro che la nuova era sarebbe iniziata *dopo* la risurrezione e che la Comprensione delle sue parole avrebbe avuto come maestro interiore lo Spirito Santo. Essi credono di tenere ormai in mano il segreto della persona di Gesù e di possedere una fede adulta in Dio, ma Gesù dovrà far costatare loro che la fede, al contrario, deve essere ancora rafforzata, perché troppo incompleta per affrontare le prove che li attendono (vv. 31s.). Sono parole che nascondono una grande amarezza: il Nazareno predice l'abbandono da parte dei suoi amici, i quali si scandalizzeranno per la sorte umiliante che subirà il loro Maestro. Gesù, tuttavia, non è mai solo. Egli vive sempre in unità con il Padre. Per questo egli termina il colloquio con i suoi pronunciando parole piene di speranza e di fiducia: «*Abbiate pace in me... Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo*» (v. 33). Gesù ha vinto il mondo disarmandolo con l'amore. Egli ha scelto ciò che conta agli occhi di Dio ed è durevole nella vita e non l'effimero. E questo messaggio egli lo lascia ai suoi discepoli come suo 'testamento spirituale'.

MEDITATIO

La solidità del rapporto con Dio emerge nell'ora della prova, quando ci si trova soli davanti a Dio e i sostegni umani e le grandi illusioni improvvisamente si dileguano.

Allora si manifesta dove è davvero appoggiato il tuo cuore: se sulle tue sicurezze o sulla parola del Signore, sul totale abbandono in lui. La fede si purifica nelle prove nella solitudine e immette sulla via di Gesù che afferma: «*Io non sono solo, perché il Padre è con me*» e fa prendere in seria considerazione le parole di Gesù: «*Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*».

La prova e le tribolazioni appartengono anche a un processo di maturazione, perché ti fanno rientrare in te stesso, ti fanno desiderare il silenzio, ti immergono nella solitudine, là dove puoi scoprire la tua vocazione di essere «*solo con il solo*», di ancorarti a Colui che mai ti abbandonerà, a quello che tu - assieme ai salmi - chiami spesso tua roccia, tuo rifugio, tua difesa, tuo baluardo, tuo conforto. In quei momenti queste parole assumono una verità, un'evidenza e una forza particolare e ti senti crescere nella comprensione del mistero della vita e del tuo intimo rapporto con Dio.

ORATIO

Illumina, Signore, le mie notti, con la luce discreta della tua presenza. Non abbandonarmi nelle mie solitudini, quando tutto sembra crollare attorno a me e quando le presenze più familiari mi diventano estranee e sono incapaci di consolarmi. Lo sai anche tu, o mio Gesù, quanto sia terribile la:solitudine, quando anche il Padre si è reso introvabile e tu ti sei sentito da lui abbandonato. Per questa tua terribile desolazione, vieni in aiuto ai miei deserti, non abbandonarmi quando mi sento abbandonato dagli altri.

Tu che hai sudato sangue, lenisci le mie ferite. Tu che sei risorto, rendi feconda di vita la sensazione dell'inutilità e dell'abbandono. Per la tua santa agonia, per la tua gloriosa lotta contro il senso della disfatta, riempi i miei momenti terribili, le ore e i giorni di vuoto, perché io possa sperimentarti come il mio dolce salvatore!

CONTEMPLATIO

In una notte oscura
di amoroze ansie infiammata
- o felice ventura! -
uscii e non fui notata
essendo già la mia casa addormentata.
Al buio, sicura
per la scala segreta, travestita
- o felice ventura! -
al buio, di nascosto,
essendo già la mia casa addormentata.
Nella notte propizia
in segreto - nessuno mi vedeva
né io guardavo cosa alcuna -
senz'altra luce o guida
che quella che mi bruciava nel cuore.
Ma questa mi guidava
più certa della luce meridiana
dove mi aspettava
chi ben io conoscevo
in luogo dove nessuno si mostrava.
O notte che guidasti,
notte più cara dell'aurora:
notte che hai riunito
l'Amato con l'amata,
l'amata nell'Amato trasformata!

(GIOVANNI DELLA CROCE, *Poesie*, 1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16, 32b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando ti senti solo, devi cercare di scoprire la fonte di questo sentimento. Sei incline a sfuggire alla tua solitudine oppure a sostarvi. Quando ne fuggi via e la tua solitudine non diminuisce realmente: la costringi semplicemente a uscire provvisoriamente dalla tua mente. Quando cominci a sostarvi, i tuoi sentimenti non fanno che diventare più forti, e tu scivoli nella depressione. Il compito spirituale non è quello di sfuggire alla tua solitudine, è di lasciarti annegare in essa, ma di scoprirne la fonte. Non è cosa facile da fare, ma quando riesci a identificare in qualche modo il luogo da cui questi sentimenti emergono, essi perderanno un po' del loro potere su di te.

Questa identificazione non è compito intellettuale; è un compito del cuore. Col cuore devi cercare quel luogo senza paura. È una ricerca importante, perché conduce a discernere qualcosa di buono su te stesso. Il dolore della tua solitudine può avere radici nella tua vocazione più profonda. Potresti scoprire che la tua solitudine è legata alla tua chiamata a vivere completamente per Dio. La solitudine può essere allora rivelata come l'altro lato del tuo dono unico. Allorché ne sperimenti nel tuo io più intimo la verità, puoi scoprire che la solitudine non soltanto è tollerabile, ma anche feconda. Quello che sembrava dapprima doloroso può allora diventare un sentimento che - pur essendo penoso - ti apre la via verso una conoscenza ancor più profonda dell'amore di Dio (H.J.M. NOUWEN, *La voce dell'amore*, Brescia 1997, 58s.).

Martedì della settimana di pasqua

LECTIO

Prima lettura: *Atti 20,17-27*

In quei giorni, da Mileto Paolo mandò a chiamare subito ad Efeso gli anziani della Chiesa. Quando essi giunsero disse loro: «Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei. Sapete come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù. Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio.

Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunziando il regno di Dio. Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio».

→ Dopo la sommossa degli argentieri di Efeso, Paolo riprende i suoi viaggi. Passa in Grecia, si ferma a Troade (dove restituisce la vita a un morto, durante una lunghissima veglia eucaristica), poi scende a Mileto, nei pressi di Efeso, da dove manda a chiamare gli anziani. A loro tiene un'ampia conversazione. Si tratta del terzo grande discorso di Paolo riportato da Luca: il primo rifletteva la predicazione rivolta ai Giudei, il secondo quella ai pagani e questo terzo ai pastori della Chiesa. È un classico discorso d'addio o un testamento spirituale, di grande spessore umano e di notevole levatura spirituale. È naturale che sia stato commentatissimo. Emerge la statura di un missionario tutto dedito alla causa del servizio del Signore. Un servizio totale, esclusivo e continuato, avendo come criterio non l'approvazione degli uomini, ma la volontà di Dio. Tra le moltissime possibili annotazioni, tre caratteristiche dell'azione di Paolo sembrano balzare agli occhi con evidenza: l'umiltà nel servizio del Signore, una virtù sconosciuta al mondo pagano, resa grande e appetibile dall'esempio del Signore Gesù, venuto per servire e non per essere servito; il *coraggio*: Paolo ha annunciato il vangelo, «tra le lacrime e le prove», senza lasciarsi condizionare dalle opposizioni; il *disinteresse*, non solo il lavorare con le proprie mani, ma lo spingersi sino a ritenere «la propria vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa».

Il valore più importante è il vangelo, non il conservare la propria vita: quello di «non sottrarsi al compito di annunciare tutta la volontà di Dio». Per lui personalmente, per Paolo, si delinea un futuro oscuro, fatto di catene e di tribolazioni, illuminato dalla certezza di essere «avvinto

dallo Spirito». L'importante è «portare a termine la corsa»: l'evangelizzazione è urgente, ha bisogno di slancio, di impegno, di concentrazione, di dedizione esclusiva. È troppo importante per non essere presa sul serio. E per me?

Vangelo: Giovanni 17,1-11a

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te».

→ La prima parte di questa "Preghiera sacerdotale" è composta da due brani, legati fra loro dal tema del dono di tutti gli uomini fatto a Gesù dal Padre. I vv. 1-5 si concentrano sulla richiesta della gloria da parte del Figlio. Siamo al momento più solenne del colloquio di Gesù con i discepoli. Egli è consapevole che la sua missione volge ormai al termine e, con il gesto tipico dell'orante «alzati gli occhi al cielo», cioè al luogo simbolico della dimora di Dio, inizia la sua preghiera.

Egli chiede anzitutto che la sua missione raggiunga il definitivo compimento con la propria glorificazione. Ma tale glorificazione egli la chiede solo per glorificare il Padre. Gesù ha ricevuto ogni potere dal Padre, che ha posto tutto nelle sue mani, perfino il potere di dar la vita eterna a coloro che il Padre gli ha affidato. E la vita eterna consiste in questo: conoscere l'unico vero Dio e colui che è stato da lui inviato agli uomini, il Figlio. Naturalmente non si tratta della vita eterna intesa come contemplazione di Dio, ma della vita che si acquista nella fede. Essa è partecipazione alla vita intima del Padre e del Figlio. Al termine della sua missione di rivelatore, Gesù professa così di aver glorificato il Padre sulla terra, portando a compimento nella sua interezza la missione affidatagli dal Padre. Egli non vuole la gloria come ricompensa, ma solo raggiungere la completezza della rivelazione con la sua libera accettazione della morte in croce. Poi Gesù pensa ai suoi discepoli, a cui ha manifestato il disegno del Padre. Essi hanno risposto nella fede e così glorificheranno il Figlio accogliendone la Parola e praticandola nell'amore.

MEDITATIO

«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Conoscere il Dio di Gesù Cristo, conoscere il Figlio e lo Spirito Santo, conoscerli non solo con la mente ma anche con il cuore, conoscerli essendo in comunione con loro, conoscerli in modo da dimenticare tutto il resto: questa è la "vita eterna". Il resto appartiene alle cose che passano, all'infinita vanità del tutto, a ciò che non ha consistenza, a ciò che ha vita effimera, a cui non vale la pena di aggrapparsi.

La mia vita ha da essere un progredire nella conoscenza del Dio vivo e vero, un progredire nella sublime scienza di Cristo, un camminare secondo lo Spirito, perché questa è già vita eterna. Vita talvolta poco appetibile, perché la condizione umana è vissuta nella carne e nel sangue, perché il mondo mi avvolge e mi condiziona, perché la mia fede è ancora titubante e incerta. Ma basta che mi fermi per poco a riflettere sulle parole del Signore, basta invocare il suo Spirito, perché riprenda il cammino verso l'indicibile mondo di Dio e riesca a comprendere la fortuna d'aver anche oggi ascoltato queste parole che mi uniscono al Padre e al Figlio, nel vincolo dello Spirito, per pregustare qualche goccia del dolcissimo oceano della vita eterna.

ORATIO

Infondi nel mio cuore, o Signore, i doni della scienza e della sapienza, perché possa conoscerti sempre meglio, sempre meglio gustarti, sempre meglio amarti, sempre meglio possederti. Se tu mi abbandoni a me stesso, per quanto io legga queste tue parole, poco dopo considererò più importante una cosa urgente da fare, col rischio di dimenticarti. Dammi il dono del consiglio perché ti cerchi e ti conosca anche in mezzo alle occupazioni che mi attendono tra poco.

Dammi il dono del discernimento, perché possa scegliere te in ogni cosa, secondo l'insegnamento del tuo Figlio. Dammi di veder brillare la luce del tuo volto su ogni volto umano, perché io cerchi sempre e unicamente. Dammi l'istinto divino di cercare che tu sia glorificato e conosciuto, prima e più di quanto possa essere serio io.

E fin d'ora perdonami se ti dimentico, se rincorro in modo improprio le cose di questa terra, se spesso mi riempio di nozioni e di sentimenti che non mi uniscono a te. Non abbandonarmi a me stesso, o Signore, perché sei tu la mia vita, sei tu la vita eterna.

CONTEMPLATIO

Noi siamo già venuti alla fede, abbiamo già creduto alle cose divine che abbiamo udito e amiamo quel che crediamo. Ma quando siamo oppressi da vane preoccupazioni, siamo nell'oscurità e nella confusione. E in tale stato, quando il Signore ci suggerisce giusti sentimenti nei suoi confronti, è come se facesse sentire la sua voce in una nube, ma lui non lo vediamo. Sono certamente cose sublimi quelle che apprendiamo da lui, ma lui che ci istruisce con le sue segrete ispirazioni non lo vediamo ancora.

Sentiamo le parole di Dio dentro il nostro cuore, sappiamo con quale fedeltà e impegno dobbiamo rispondere al suo amore e tuttavia, dal culmine della nostra riflessione interiore, labili come siamo, ricadiamo nelle solite cose e siamo tentati dalla fastidiosa importunità dei nostri peccati. E tuttavia neppure allora Dio ci abbandona: subito si riaffaccia alla mente, dissipa le nebbie delle

tentazioni, infonde la pioggia della compunzione e riconduce il sole dell'intelligenza penetrante. E così ci dimostra quanto ci ama, perché non ci abbandona neppure quando lo respingiamo. (GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, XXX, 4s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Durante la nostra breve esistenza, la domanda che orienta gran parte del nostro comportamento è: «Chi siamo?». Forse ci poniamo raramente questa domanda in modo formale, ma la viviamo molto concretamente nelle nostre decisioni di ogni giorno.

Le tre risposte che generalmente diamo sono: «Siamo ciò che facciamo, siamo quel che gli altri dicono di noi, siamo ciò che abbiamo», o, in altre parole: «Siamo il nostro successo, la nostra popolarità, il nostro potere».

È importante rendersi conto della fragilità di un'esistenza che dipenda dal successo, dalla popolarità e dal potere. La sua fragilità deriva dal fatto che tutti e tre sono fattori esterni, che possiamo controllare in modo assai limitato. Perdere il lavoro, la fama o la ricchezza spesso dipende da eventi completamente al di là del nostro controllo; ma, quando ne dipendiamo, ci siamo svenduti al mondo, perché siamo quel che il mondo ci dà. E la morte ci toglie tutto questo. L'affermazione finale diventa: «Quando siamo morti, siamo morti», perché quando moriamo non possiamo fare nient'altro, la gente non parla più di noi e non abbiamo più nulla. Quando siamo quel che il mondo fa di noi, non possiamo essere dopo aver lasciato questo mondo. Gesù è venuto ad annunciarci che un'identità basata sul successo, sulla popolarità e sul potere è una falsa identità: è un'illusione! Egli dice alto e forte: «Non siete quel che il mondo fa di voi, ma siete figli di Dio» (H.J.M. NOUWEN, *Vivere nello Spirito*, Brescia 1998, \ 131s.).

Mercoledì della settimana di pasqua

LECTIO

Prima lettura: *Atti 20,28-38*

In quel tempo, Paolo diceva agli anziani della Chiesa di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Per questo vegilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi.

E ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati. Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordando ci delle parole del Signore Gesù, che disse: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!"».

Detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

→ Paolo si rivolge ai responsabili - presbiteri ed episcopi - della Chiesa, cioè ai 'pastori', incaricati di *«pascere la Chiesa di Dio»*. Invece di specificare il contenuto di queste funzioni, egli insiste sul dovere della vigilanza. Si profilano molti pericoli all'orizzonte, pericoli dall'esterno e pericoli dall'interno, pericoli soprattutto di diffusione di false dottrine, ad opera di *«lupi rapaci»*. La Chiesa di Dio è cosa assai preziosa, perché *«è stata acquistata con il suo sangue»*: da qui la grande responsabilità di coloro che la presiedono. Il pastore deve vigilare *«notte e giorno»*, *«fra le lacrime»*, prima su di sé e poi sugli altri, per preservare dai nemici il proprio gregge. Paolo delinea qui, in poche parole, le grandi responsabilità della vita del pastore.

Conscio che sta chiedendo molto, quasi per rassicurarli, li affida *«al Signore e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare»*. Ci si aspetterebbe che affidasse la Parola agli anziani, invece affida gli anziani alla Parola, perché è essa che ha il potere di edificarli come pastori e di edificare la Chiesa di Dio. E, per terminare, un altro richiamo al suo disinteresse personale, per stimolare i pastori a curare il disinteresse nel loro ministero, con la citazione di una massima che non si trova nei vangeli, ma che Paolo può aver raccolto dalla viva voce dei testimoni.

Si conclude qui il ciclo dell'evangelizzazione rivolta al mondo greco. Altre e nuove fatiche e prove attendono ora Paolo, che sente di entrare in una diversa fase della sua appassionata vita di apostolo.

Vangelo: Giovanni 17,11b-19

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, così pregò: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità».

→ Il brano comprende la seconda parte della "Preghiera sacerdotale" di intercessione, che Gesù quale Figlio rivolge al Padre. Essa ha come oggetto la custodia della comunità dei discepoli che rimangono nel mondo. Il testo si divide in due parti: all'inizio viene sviluppato il tema del contrasto tra i discepoli e il mondo (vv. 11b- 16), poi si parla della santificazione di questi nella verità (vv. 17-19). Se da una parte emerge l'opposizione tra i credenti e il mondo, dall'altra si manifesta con forza l'amore del Padre in Gesù che prega affinché i suoi siano custoditi nella fede.

Nel primo brano Gesù affronta in successione vari temi: l'unità dei suoi (v. 11b), la loro custodia ad eccezione del «figlio della perdizione» (v. 12), la preservazione dal maligno e dall'odio del mondo (vv. 14s.). Nel secondo brano Gesù, dopo aver richiesto al Padre di preservare i suoi dal maligno (v. 15) e dopo aver sottolineato in negativo la loro non-appartenenza al mondo (vv. 14.16), chiede in positivo la santificazione dei discepoli: «Santificali nella verità: la tua parola è verità» (v. 17). Egli prega così il Padre, che ha chiamato «santo» (v. 11b), di rendere santi nella verità anche coloro che gli appartengono. I discepoli hanno il compito di prolungare nel mondo la stessa missione di Gesù. Ma essi, esposti al potere del maligno, per compiere la loro missione necessitano non solo della protezione del Padre, ma anche dell'opera santificatrice di Gesù.

MEDITATIO

È un brano questo dove Gesù appare particolarmente preoccupato della potenza del mondo e della possibile sua influenza sui suoi discepoli. Nel mondo opera il maligno con il suo spirito di menzogna, bellicosamente contrario alla verità che è Cristo stesso. La posizione dei discepoli è delicata: devono restare nel mondo, senza esserne contaminati. Essi saranno sostenuti dalla sua preghiera, dalla sua parola e dal suo Spirito. Non devono dunque temere. E aggiunge Agostino: «Che cosa vuoi dire "per loro santifico me stesso", se non che io li santifico in me medesimo in quanto essi sono io? Egli infatti parla di coloro che sono le membra del suo corpo».

Tutto questo induce a riflettere, una volta ancora, sulla potenza del mondo, ma anche sulla sua debolezza: potenza per chi si lascia sedurre, *debolezza* per chi si lascia intimamente guidare dalla parola di Gesù e condurre dal suo Spirito. Forse in questi anni abbiamo sottovalutato il 'mondo', parola diventata ambigua, indicante ora il luogo dell'azione dello Spirito e dei segni dei tempi, ora il luogo dell'eterno conflitto tra il maligno e Gesù. La parola di Gesù e il suo Spirito aiutano a discernere i vari volti del mondo, a distinguere gli appelli dello Spirito dai sottili inganni del maligno, i messaggi di Dio dalla menzogna del nemico. Ciò è tanto più sicuro quanto più la Parola e lo Spirito non sono assunti e quasi gestiti individualmente, ma accolti dentro la comunità dei discepoli, che formano la santa comunione della Chiesa.

ORATIO

Mi colpisce, o Signore, la tua insistenza sulla pericolosità del mondo. E mi avvedo che anche oggi abbiamo bisogno di questa messa in guardia. E io, primo fra tutti. Il mondo della libertà, delle uguali possibilità concesse a tutti, a tutte le religioni, a tutte le opinioni, a tutti i modi di vivere, ha un suo fascino, perché è finalmente il mondo della tolleranza, della laicità, della libertà per tutti. Ma è anche il mondo dove tutte le 'trasgressioni' sono ammesse, dove tutte le mode, anche le più perverse e detestabili, vengono offerte come normali, dove tutta la stampa ha diritto di circolazione.

Affidami, Signore, alla tua parola. Ricordami che io non sono di questo mondo, che appartengo a te. Santificami nella tua verità, assimilami alla tua mentalità, alla tua vita! Tu, che hai pregato per me, rendimi santo nella tua verità, perché io cammini sempre sulle tue vie e usi di questo mondo come lo useresti tu.

CONTEMPLATIO

«*Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*» (Gv 17,14). Questa separazione dei discepoli dal mondo è operata dalla grazia che li ha rigenerati, in quanto, per la loro generazione naturale, essi appartengono al mondo, e per questo il Signore aveva detto prima: «*lo vi ho scelti dal mondo*» (Gv 15,19). La grazia ha dato loro di non appartenere più al mondo, come non vi fa parte il Signore, avendoli egli stesso liberati. Egli non appartenne mai al mondo, in quanto, anche nella sua forma di servo, nacque dallo Spirito Santo, da quello Spirito dal quale i discepoli rinacquero. Essi, ripeto, non sono più del mondo, perché sono rinati dallo Spirito Santo (AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, 108,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo, come io non sono del mondo*» (Gv 17,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Essere nel mondo, senza essere del mondo». Questa frase è una bella sintesi del modo in cui Gesù parla della vita spirituale. È una vita in virtù della quale veniamo completamente trasformati dallo Spirito d'amore. Eppure è una vita in cui tutto sembra immutato. La vita spirituale può essere vissuta in tanti modi quante sono le persone. La novità consiste nell'esserci spostati dalle molte cose al regno di Dio. Consiste nell'essere stati liberati dalle costrizioni del mondo e nell'aver indirizzato i nostri cuori verso la sola cosa necessaria.

La novità consiste nel fatto che non viviamo più le molte faccende, la gente e gli avvenimenti come cause di preoccupazioni senza fine, ma cominciamo ad avvertirle come la ricca varietà dei modi attraverso i quali Dio si rende presente in mezzo a noi. I nostri conflitti e dolori, i doveri; e le promesse, le nostre famiglie e gli amici, le attività e i progetti, le speranze e le ispirazioni non ci appaiono più come tanti aspetti defatiganti di una realtà che stentiamo a tenere assieme, ma come modalità di affermazione e di rivelazione della nuova vita dello Spirito che è in noi. «*Tutto il resto*» che prima ci occupava e ci preoccupava tanto, ora diventa dono o sfida che rafforza o approfondisce la nuova vita che abbiamo scoperto (H.J.M. NOUWEN, *Invito alla vita spirituale*, Brescia 2002,44ss.).

Giovedì della settimana di pasqua

LECTIO

Prima lettura: Atti 22,30; 23,6-11

In quei giorni, il tribuno, volendo conoscere la realtà dei fatti, cioè il motivo per cui Paolo veniva accusato dai Giudei, gli fece togliere le catene e ordinò che si riunissero i sommi sacerdoti e tutto il sinedrio; vi fece condurre Paolo e lo presentò davanti a loro.

Paolo sapeva che nel sinedrio una parte era di sadducei e una parte di farisei; disse a gran voce: «Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti». Appena egli ebbe detto ciò, scoppiò una disputa tra i farisei e i sadducei e l'assemblea si divise. I sadducei, infatti, affermano che non c'è risurrezione, né angeli, né spiriti; i farisei invece professano tutte queste cose. Ne nacque allora un grande clamore e alcuni scribi del partito dei farisei, alzatisi in piedi, protestavano dicendo: «Non troviamo nulla di male in quest'uomo. E se uno spirito o un angelo gli avesse parlato davvero?». La disputa si accese a tal punto che il tribuno, temendo che Paolo venisse linciato da costoro, ordinò che scendesse la truppa a portarlo via di mezzo a loro e ricondurlo nella fortezza. La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: «Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma».

→ È il secondo discorso di Paolo, ormai prigioniero. Era salito a Gerusalemme per fare visita a quella comunità e aveva seguito, con una 'incauta' condiscendenza, il consiglio di Giacomo di salire al tempio. Qui viene scoperto e quasi ci lascia la vita se non venisse salvato dal tribuno romano, che gli consente di parlare alla folla. E così ha occasione di raccontare, una volta ancora, la sua conversione, racconto al quale fa seguito un nuovo intervento del tribuno che ordina ai soldati di condurlo nella fortezza. Qui Paolo dichiara d'essere cittadino romano. Il giorno dopo è condotto davanti al sinedrio, dove pronuncia questo discorso, di grande abilità.

Paolo gioca sulle divisioni tra farisei e sadducei, a proposito della risurrezione dei morti, risvegliando quel furore teologico che li fa venire alle mani. Superando la posizione prudente dello stesso Gamaliele, i farisei si schierano con Paolo, contro l'avversario comune. Ancora una volta l'Apostolo è salvato dai Romani. La particolare bellicosità dei Giudei - bellicosità che si riscontra in questa permanenza di Paolo - è una spia della tensione nazionalistica che stava montando nell'aria: tutto quello che aveva parvenza di minacciare l'identità nazionale veniva rifiutato, sino al punto di giungere all'aperta ribellione contro Roma. Sono pagine che riproducono il clima di esasperazione nazionalistica che porterà al dramma della distruzione della città. Di nuovo Paolo viene consolato e rassicurato della sua alta missione di 'testimone', non solo a Gerusalemme, ma nello stesso cuore del mondo conosciuto. Una vita eroica, quella di Paolo, spesa esclusivamente al servizio del vangelo.

Vangelo: Giovanni 17,20-26

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, così pregò: Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. Ei o ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

→ Nella terza parte della sua "Preghiera sacerdotale", Gesù allarga l'orizzonte. Prima aveva invocato il Padre per sé e per la comunità dei discepoli. Ora prega per tutti i futuri credenti (vv.20-26). Dopo un'invocazione generale (v. 20), seguono due parti ben distinte: la preghiera per l'unità (vv. 21-23) e la preghiera per la salvezza (vv. 24-26).

Gesù, dopo aver presentato le persone per cui intende pregare, chiede al Padre il dono dell'unità nella fede e nell'amore per tutti i credenti. Tale unità trova la sua origine ed è qualificata dal «come» (= *kathos*), cioè dalla compresenza del Padre e del Figlio, dalla vita di unione profonda tra loro, fondamento e modello della comunità dei credenti. In questo ambiente vitale tutti diventano 'uno' nella misura in cui accolgono Gesù e credono alla sua parola. Questo alto ideale, ispirato alla vita di unione tra le persone divine, riveste per la comunità cristiana un forte richiamo alla fede ed è segno luminoso della missione stessa di Gesù. L'unità tra Gesù e la comunità cristiana viene presentata così come una inabitazione: «Io in loro e tu in me» (v. 23a). In Cristo si attua quindi il perfezionamento verso l'unità.

Poi Gesù manifesta gli ultimi desideri nei quali associa ai discepoli i credenti di ogni epoca della storia e per i quali chiede il compimento della promessa già fatta ai discepoli (v. 24). Nella richiesta finale Gesù si riallaccia al tema della gloria, riprende quello della missione, cioè di far conoscere il Padre (vv. 25s.), e conclude chiedendo che tutti siano ammessi nell'intimità del mistero, dove esiste da sempre la comunione di vita nell'amore tra il Padre e il Figlio. L'unità con il Padre, fonte dell'amore, avviene però nel credente per mezzo della presenza interiore dello Spirito di Gesù.

MEDITATIO

«Siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21): la 'prova' che Gesù non è un ciarlatano, né uno dei tanti profeti, ma l'inviato di Dio, è affidata alla fraternità tra i discepoli. La fraternità è il segno per eccellenza dell'origine divina del cristianesimo: questo dicono le parole del Signore. Costruire fraternità è la più sicura e autorizzata apologetica.

Le parole del Signore sono chiare e legano la credibilità del cristianesimo alla sua capacità di promuovere fraternità. Là dove ci si impegna a vivere come fratelli e sorelle, là dove si ha

come ideale sommo quello di accettarsi come si è per tendere all'unità, là dove non si cerca di primeggiare, di imporre, di rivaleggiare, di emergere, ma di aiutarsi, di comprendersi, di sostenersi, là dove la benevolenza è un programma prioritario, là si mettono le basi di una ripresa di credibilità del cristianesimo.

Queste parole sono state e sono spesso dimenticate, con la conseguenza che nella vita spirituale, nella missione, nella pastorale si portano avanti altre idealità. E con la conseguenza, pure, della scarsa incisività di tali programmi, ai quali il Signore non ha garantito il valore di 'segno probante' dell'origine divina sua e del suo messaggio.

ORATIO

Come sono cieco, Signore! Le tue parole scorrono su di me quasi fossi una pietra, senza lasciare un segno permanente! Perché anch'io mi sono impegnato in mille cose, e ho dimenticato quello che tu consideri prioritario per promuovere il tuo regno. Ho cercato di fare molto, ma ho tralasciato di immergermi nella fraternità, che tu invece consideri il tuo segno. Lo riconosco, Signore: il tuo messaggio spesso non emerge, perché non emergono delle comunità fraterne compiutamente realizzate. Signore, apri i miei occhi a comprendere il mistero della fraternità, la forza missionaria della comunione, capace di vincere le diffidenze e le resistenze. Aiutami a credere al miracolo della fraternità, come punto di partenza per ogni missione! Aiuta i cristiani a riscoprire la portata rivoluzionaria di queste tue parole, perché si impegnino in questo progetto che è certamente tuo. Altri progetti sono, probabilmente, troppo umani!

CONTEMPLATIO

Rivestiti agli occhi di tutti dell'abito religioso, noi siamo venuti da situazioni sociali diverse a vivere insieme la nostra fede e l'ascolto della parola del Signore onnipotente, e, diversamente peccatori, ci siamo riuniti fino a formare un cuore solo nella santa Chiesa, in modo tale che si vede chiaramente realizzato ciò che dice Isaia annunciando la Chiesa: «*Il lupo dimorerà assieme con l'agnello*» (Is 11,6).

Sì, grazie alle viscere della santa carità, il lupo dimora assieme all'agnello, perché quelli che nel mondo erano dei rapaci convivono in pace con i miti e i mansueti. Il leopardo si sdraia accanto al capretto, perché un uomo variegato per le macchie dei suoi peccati, accetta di umiliarsi insieme con chi si disprezza e si riconosce peccatore (GREGORIOMAGNO, *Omellie su Ezechiele*, II,4,3).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (Gv 17,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù ci rivela che siamo chiamati da Dio a essere testimoni viventi del suo amore, e lo diventiamo seguendo Gesù e amandoci a vicenda come egli ci ama. Che cosa ha da dire tutto questo al matrimonio, all'amicizia, alla comunità? Dice che la fonte dell'amore che sostiene i rapporti non sono coloro che li vivono, ma Dio che li chiama insieme. Amarsi l'un l'altro non significa aggrapparsi all'altro per essere sicuri in un mondo ostile, ma vivere insieme in modo tale che chiunque possa riconoscerli come persone che rendono visibile l'amore di Dio nel mondo.

Non soltanto ogni paternità e maternità vengono da Dio, ma anche ogni amicizia, ogni associazione nel matrimonio e ogni comunità. Quando viviamo come se i rapporti umani fossero di natura solo umana, e quindi soggetti alle trasformazioni e ai mutamenti delle norme e dei costumi, non possiamo aspettarci altro che l'immensa frammentazione e alienazione che caratterizza la nostra società. Ma quando ci appelliamo a Dio e lo reclamiamo costantemente come fonte di ogni amore, scopriremo l'amore come un dono di Dio al popolo di Dio (H.J.M. NOUWEN, *Vivere nello Spirito*, Brescia 1998,125s.).

Venerdì della settimana di pasqua

LECTIO

Prima lettura: *Atti 25,13-21*

In quei giorni, arrivarono a Cesarèa il re Agrippa e Berenice, per salutare Festo. E poiché si trattennero parecchi giorni, Festo espose al re il caso di Paolo: «C'è un uomo, lasciato qui prigioniero da Felice, contro il quale, durante la mia visita a Gerusalemme, si presentarono con accuse i sommi sacerdoti e gli anziani dei Giudei per reclamarne la condanna.

Risposi che i Romani non usano consegnare una persona, prima che l'accusato sia stato messo a confronto con i suoi accusatori e possa aver modo di difendersi dall'accusa. Allora essi convennero qui e io senza indugi il giorno seguente sedetti in tribunale e ordinai che vi fosse condotto quell'uomo. Gli accusatori gli si misero attorno, ma non addussero nessuna delle imputazioni criminose che io immaginavo; avevano solo con lui alcune questioni inerenti la loro particolare religione e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita. Perplesso di fronte a simili controversie, gli chiesi se voleva andare a Gerusalemme ed esser giudicato là di queste cose. Ma Paolo si appellò perché la sua causa fosse riservata al giudizio dell'imperatore, e così ordinai che fosse tenuto sotto custodia fino a quando potrò inviarlo a Cesare».

→ Sono passati ormai due anni e Paolo è sempre prigioniero. Ma è arrivato anche Festo, un magistrato molto più onesto e sollecito del precedente. La lettura presenta una delle tante vicende del prigioniero Paolo, che non perde occasione per annunciare quanto più gli sta a cuore, anche davanti ai re e ai principi, pur indegni e poco esemplari, come la coppia incestuosa Agrippa e Berenice. Il procuratore Festo aveva ben afferrato il nocciolo della questione: ciò che divideva i Giudei da Paolo non è una dottrina, ma è un fatto, meglio la testimonianza sul fatto della risurrezione di Gesù. Luca appare un ammiratore del sistema giuridico romano, mettendone anche qui in luce alcuni principi direttivi. Ed evidenzia la prontezza di Paolo nello sfruttare per il vangelo questo ammirato ordinamento giuridico.

Paolo potrà raggiungere Roma, grazie al suo appello a Cesare. Da prigioniero, sì, ma pur sempre a Roma. È interessante leggere il seguito del racconto, dove viene presentato l'incontro di Paolo con la strana coppia e con il rappresentante dell'Impero romano: anch'essi vengono interessati alla vicenda di Gesù e fanno della risurrezione un argomento di conversazione. Il coraggio di Paolo, il quale non teme di esporsi, obbliga ogni categoria di persone a mettersi a confronto con il fatto della risurrezione, che ormai è diventato il motivo fondante della nuova via di salvezza.

Vangelo: Giovanni 21,15-19

In quel tempo, quando si fu manifestato ai discepoli, ed essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».

→ La pericope è tutta incentrata sulla figura di Simon Pietro. Con due piccoli brani discorsivi, l'evangelista specifica qual è il ruolo dell'apostolo nella comunità ecclesiale: egli è chiamato all'ufficio di pastore (vv. 15- 17), e a dare la testimonianza con il martirio (vv. 18s.). Il Signore, pertanto, prima di affidare a Pietro l'incarico pastorale della Chiesa, esige una confessione di amore. Questa è la condizione indispensabile per poter esercitare una funzione di guida spirituale. E il Signore chiede l'amore di Pietro per tre volte (vv. 15.16.17), e in un crescendo.

L'insistenza di Gesù sull'amore va letta quale condizione per stabilire un rapporto di filiale intimità che Pietro deve avere con il Signore. Prima di qualsiasi dote umana, il ministero pastorale di Pietro si fonda su una relazione di fiduciosa comunione interiore e non su un posto di prestigio o di potere: un'intimità che non si può qualificare con il metro umano, ma che è conosciuta dal Signore stesso che scruta il cuore. E il Figlio di Dio, che conosce bene l'animo dell'apostolo, risponde affidandogli la missione di pascere il suo gregge: «Pasci le mie pecore» (v. 17c).

Al ministero pastorale segue poi la testimonianza del martirio. Anche Pietro deve far seguire all'amore per Gesù, il dare la sua vita (cfr. Gu 15,13). Il brano si conclude con alcune parole redazionali dell'autore collegate con il tema della sequela. La missione della Chiesa e di ogni suo discepolo rimane sempre quella della sequela di Gesù, unico modello di vita.

MEDITATIO

Il vangelo del 'discepolo amato' recupera, per così dire, il ruolo di Pietro nella chiave dell'amore. Solo chi ama può pascere quel gregge raccolto dall'Amore. Solo chi risponde all'amore di Cristo può essere in grado di essere preposto al suo gregge che deve testimoniare l'amore. La pagina è densissima, permeata dal tema centrale di tutto il *vangelo di Giovanni*: l'amore. È per amore che il Padre ha dato il Figlio, è per amore che il Figlio ha dato la vita, è per amore che Cristo ha radunato i suoi, è l'amore la legge dei discepoli, è l'amore che deve muovere Pietro, è per testimoniare questo amore che il discepolo amato scrive il suo vangelo. Tutta la storia divina e umana è mossa dall'amore, che nasce dal cuore di Dio, si rivela nel Figlio, è testimoniato dai discepoli, è richiesto a chi 'presiede nell'amore'. La vicenda umana è illuminata e risolta dalla domanda: «Mi ami tu?» e dalla risposta: «Sì, io ti amo».

La storia della Chiesa è basata sulla domanda di Cristo a ogni discepolo: «Mi ami tu?» e dalla risposta: «Sì, io ti amo». Lo Spirito, che è l'Amore increato, ci conceda di entrare in questo dialogo illuminante e beatificante.

ORATIO

Non so che dirti, Signore, di fronte a questo dialogo! È semplicemente tutto! Qui c'è tutta la vita, tutto il suo mistero, tutta la sua luce, tutto il suo sapore, tutto il suo significato! Tutte le altre questioni diventano semplici occasioni per dirti il mio 'sì'. E come può essere diversamente? Tu mi hai creato per dirmi che mi ami e per chiedermi di riamarti. Me lo chiedi come un mendicante, mandandomi il tuo Figlio come servo, perché non ti amassi per paura, o per stupore di fronte alla tua grandezza, ma per toccare le segrete fibre del mio cuore, per ferirmi con la tua benevolenza, per conquistarmi con la bellezza del tuo volto sfigurato sulla croce.

Anche se, come Pietro e più di Pietro, a volte ho più di una titubanza per dirti che ti amo (perché sono peccatore, che persevera nel suo peccato), tuttavia ora, in questo momento, come posso non dirti che ti amo? Che vorrei amarti per tutta la vita? Che non vorrei mai separarmi da te? Che voglio amare ogni cosa e ogni persona in te? Che vorrei perdere ogni cosa pur di non perdere te? O mio amatissimo Signore, fa' che quello che ti dico ora non sia un fuoco di paglia, ma una fiamma che non si estingue mai.

CONTEMPLATIO

Che vogliono dire le parole: «*Mi ami tu? Pasci le mie pecorelle*»? È come se, con esse, il Signore dicesse: «Se mi ami, non pensare a pascere te stesso. Pasci invece le mie pecore in quanto sono mie, non come fossero tue; cerca di pascere la mia gloria, non la tua; cerca di stabilire il mio regno, non il tuo; cura il mio interesse, non il tuo, se non vuoi essere nel numero di coloro che, in questi tempi difficili, amano se stessi, e che perciò cadono in tutti gli altri peccati che da tale amore per sé derivano come dal loro principio».

Non amiamo dunque noi stessi, ma il Signore: e nel pascere le sue pecore cerchiamo ciò che è suo e non ciò che è nostro interesse. L'amore per Cristo deve tanto crescere in colui che pasce le sue pecore sino a giungere a quell'ardore spirituale che gli fa vincere anche il naturale timore della morte, in modo che egli saprà morire proprio perché vuole vivere con Cristo (AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, 123,5).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Mi ami tu?*» (Gv 21,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il mistero insondabile di Dio è che Dio è un innamorato che vuoi essere amato. Colui che ci ha creato sta aspettando la nostra risposta all'amore che ci ha dato la vita. Dio non dice

solamente: «Tu sei il mio amato», Dio chiede anche: «*Mi ami?*» e ci dà innumerevoli possibilità per dire 'sì'. Questa è la vita spirituale: la possibilità di dire 'sì' alla nostra verità interiore. La vita spirituale, così compresa, cambia radicalmente ogni cosa. L'essere nati e cresciuti, l'aver lasciato la casa e cercato una professione, l'essere lodato e l'essere rifiutato, il camminare e il riposare, il pregare e il giocare, l'ammalarsi e l'essere guarito, il vivere e il morire, diventano tutte espressioni della domanda divina: «*Mi ami?*» e in ogni momento del viaggio c'è sempre la possibilità di dire 'sì' e la possibilità di dire 'no'. Dove ci porta tutto questo? Ci porta al 'posto' da dove veniamo, il 'posto' di Dio. Siamo stati mandati su questa terra per un breve periodo, per dire, attraverso le gioie e i dolori del tempo a nostra disposizione, il grande 'sì' dell'amore che ci è stato dato e, così facendo, tornare a Colui che ci ha inviato con quel 'sì' scolpito nei nostri cuori (H.J.M. NOUWEN, *Sentirsi amati*, Brescia 1999, 108ss.).

Sabato della settimana settimana di pasqua

LECTIO

Prima lettura: Atti 26,16-20.30s.

Quando arrivammo a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia. Dopo tre giorni, egli convocò a sé i più in vista tra i Giudei e venuti che furono, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo e contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato in mano dei Romani. Questi, dopo avermi interrogato, volevano rilasciarmi, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. Ma continuando i Giudei a opporsi, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere con questo muovere accuse contro il mio popolo. Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

→ Tra la lettura di ieri e quella di oggi c'è di mezzo il viaggio movimentato per Roma: da Cesarea all'isola di Creta, i quattordici giorni di tempesta, il soggiorno a Malta, il viaggio da Malta a Roma, la calda accoglienza da parte dei fratelli. Il brano di oggi è un sunto dell'attività a Roma, ove Paolo può vivere in 'libertà vigilata' in una casa privata. Egli inizia, come sempre, la predicazione ai Giudei con alterni risultati, annuncia a tutti «*il regno di Dio e le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento*».

Luca ha raggiunto il suo scopo: la corsa della Parola è inarrestabile, il vangelo è giunto nel cuore del mondo, è predicato liberamente e con franchezza «*agli estremi confini della terra*». Nulla lo ha potuto e lo potrà fermare.

Paolo è uno dei molti testimoni di Gesù, un campione esemplare, eroico e autorevole, ma non l'unico. Le vicende personali di Paolo non sembrano interessare moltissimo Luca, che tronca qui il suo racconto, senza ragguagliarci sulla sorte del suo campione: ciò che è davvero importante è che Paolo abbia compiuto la propria missione, che è quella di ogni cristiano, essere cioè testimone della risurrezione, avere il coraggio di annunciarla ovunque, fare di ogni situazione, anche la più improbabile, un'occasione per dire che Gesù è il Signore e il Salvatore. «*La parola di Dio non è incatenata*» (2 Tim 2,8s.). Non ci sono occasioni in cui non si possa annunciare la parola di Dio!

Vangelo: Giovanni 21,20-25

In quel tempo, Pietro, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro

dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». Si diffuse per-ciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?». Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sap-piamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

→ L'epilogo del *vangelo di Giovanni* riguarda la missione propria del discepolo amato. Il brano è formato da due piccole unità così suddivise: predizione sul futuro del discepolo 'amato (vv. 20-23) e seconda conclusione del vangelo (vv. 24s.). Il redattore di questo c. 21, attraverso un confronto tra Pietro e l'altro discepolo, intende identificare in modo in equivocabile «*il discepolo che Gesù amava*» (Gv 13,23; 19,26; 21,7.20). La domanda che, Pietro, poi, pone a Gesù sulla sorte del discepolo amato, riceve da parte del Maestro una risposta senza equivoci che afferma la libertà sovrana di Dio nei riguardi di ogni uomo.

Ma forse si può far luce su questi misteriosi versetti cercando di rilevare un certo sfondo storico del tempo in cui l'autore scrive. Il testo non fu provocato tanto dalle discussioni nella Chiesa delle origini tra i discepoli di Pietro e quelli del discepolo amato circa il 'potere primaziale' del primo. Piuttosto, fu introdotto dal redattore del capitolo per dimostrare, su base storica, due cose: a) che era infondata l'opinione diffusa secondo cui il discepolo amato non sarebbe mai morto; b) che tale morte, una volta avvenuta, aveva la stessa importanza per il Signore che il martirio subito dall'apostolo Pietro.

Infine i versetti finali (vv. 24s.) sottolineano una cosa semplice, ma vera: la rivelazione di Gesù, legata al mistero della sua persona, è qualcosa di così grande e profondo che sfugge alla portata dell'uomo.

MEDITATIO-CONTEMPLATIO LETTURA SPIRITUALE

Si può concentrare la nostra riflessione, unendo le tre parti, con uno splendido brano di Agostino, in cui il vescovo d'Ipbona fa il raffronto tra Pietro e Giovanni:

La Chiesa conosce due vite, che la predicazione divina le ha insegnato e raccomandato. Una di queste è nella fede, l'altra è nella chiara visione di Dio; una appartiene al tempo della peregrinazione in questo mondo, l'altra alla perpetua dimora nell'eternità; una si volge alla fatica, l'altra è nel riposo; una nelle opere della vita attiva e l'altra nel premio della contemplazione; una che cerca di tenersi lontana dal male per compiere il bene, l'altra che non ha da evitare alcun male, ma soltanto un immenso bene di cui gioire; una combatte con il nemico, l'altra regna senza più contrasti; una è forte tra le sciagure, l'altra non conosce avversità; una lotta per tenere a freno le passioni carnali, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una si affanna per vincere, l'altra gode tranquilla in pace dei frutti della vittoria; una chiede aiuto sotto l'assalto delle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, sta in letizia nel seno stesso di colui che l'aiuta; una corre in soccorso all'indigente, l'altra vive dove bisogno non c'è; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da

perdonare, non ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è sottoposta a dure prove che la preservano dall'orgoglio, l'altra è così ricolma di grazia che è liberata da ogni afflizione, così strettamente unita al sommo bene, che non è esposta ad alcuna tentazione d'orgoglio; una discerne il bene dal male, l'altra non contempla che il bene. Di conseguenza una è buona, ma è ancora in mezzo alle miserie, l'altra è migliore perché è beata. Questa vita terrena è raffigurata nell'apostolo Pietro, quella eterna nell'apostolo Giovanni.

Il corso dell'una si stende sino alla consumazione dei secoli, e là troverà fine: il compimento dell'altra è rimandato alla fine dei secoli e, nel mondo futuro, non avrà alcun termine. Perciò a Pietro il Signore dice: «*Seguimi*», mentre parlando di Giovanni dice: «*Se voglio che resti finché io venga, che t'importa? Tu seguimi*». Che significano queste parole? Secondo quanto io possa giudicare e capire, eccone il senso: «*Tu seguimi*, sopportando, come io ho fatto, le sofferenze temporali e terrene; quello invece resti, finché io verrò a mettere tutti in possesso dei beni eterni». Qui noi sopportiamo i mali di questo mondo nella terra dei mortali: lassù vedremo i beni del Signore nella terra dei viventi eternamente. Che nessuno tuttavia pensi di separare questi due illustri apostoli. Tutti e due vivevano la vita che si personificava in Pietro e tutti e due avrebbero vissuto la vita che si personificava in Giovanni. Nella immagine di ciò che essi rappresentavano, uno seguiva Cristo, l'altro stava ad aspettare.

Tutti e due, però, per mezzo della fede, sopportavano le miserie di questo mondo e attendevano, tutti e due, la futura felicità della beatitudine eterna (AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, 124,5).

ORATIO

Aiutami, o Signore, a sopportare i mali nella terra dei morenti, per godere dei tuoi beni nella terra dei viventi.

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu seguimi*» (Gv 21,22b).

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Anno A

LECTIO

Prima lettura: Atti 2,1-11

Mentre il giorno di pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? «Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio».

→ Mentre il giorno di pentecoste si avvia al compimento - anche se l'evento narrato accade verso le nove del mattino, la festa era però cominciata alla sera precedente - si compie anche la promessa di Gesù (1,1-5), in un contesto che richiama le grandi teofanie dell'Antico Testamento e in particolare quella di Es 19, preludio al dono della Legge che il giudaismo celebrava appunto il giorno di pentecoste (vv. 1s.). Lo Spirito è presentato come pienezza. Egli è compimento della promessa. Come vento gagliardo riempie tutta la casa e tutti i presenti; come fuoco teofanico assume l'aspetto di lingue di fuoco che si posano su ciascuno, comunicando il potere di una parola infuocata, in molteplici lingue (vv. 3s.).

L'evento avviene in un luogo delimitato (v. 1) e coinvolge un numero ristretto di persone, ma da questo momento, a partire da quelle persone, ha inizio un'opera evangelizzatrice dalle sconfinite dimensioni «*Ogni nazione che è sotto il cielo*»: v. 5b). Il dono della parola, primo carisma suscitato dallo Spirito, è finalizzato alla lode del Padre e all'annuncio, perché tutti, per la testimonianza dei discepoli, possano aprirsi alla fede e rendere gloria a Dio (v. 11b). Due caratteristiche contraddistinguono questa nuova capacità di comunicazione elargita dallo Spirito: in primo luogo essa è *comprensibile a ciascuno*, realizzando l'unità linguistica distrutta da Babele (Gen 11,1-9); in secondo luogo sembra ricollegarsi alla *parola estatica* dei più antichi profeti (cfr. 1 Sam 10,5-7) e comunque è interpretata come profetica dallo stesso Pietro, quando spiega l'accaduto ai Giudei di ogni provenienza (vv. 17s.).

Lo Spirito irrompe e trasforma il cuore dei discepoli rendendoli capaci di intuire, seguire, testimoniare le vie di Dio per guidare tutte le genti alla piena comunione con lui, nell'unità della fede in Gesù Cristo, crocifisso e risorto (vv. 22s. e 38s.; cfr. Ef 4,13).

Seconda lettura: I Corinzi 12,3b-7.12s.

Fratelli, nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; Vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune.

Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.

→ Ai Corinzi, entusiasti per le manifestazioni dello Spirito che si verificano nella loro comunità, Paolo rivolge alcune considerazioni importanti per un retto discernimento.

Come riconoscere l'azione dello Spirito in una persona? Non da fatti straordinari, ma innanzitutto dalla fede profonda con cui essa crede e professa che Gesù è Dio (v. 3b).

E come riconoscere l'agire dello Spirito nella comunità? Lo Spirito è instancabile *operatore di unità*: è lui che edifica la Chiesa come un corpo solo, il corpo mistico di Cristo (v. 12), nel quale il cristiano viene inserito come membro vivo mediante il battesimo. Questa unità, che sta all'origine della vita cristiana ed è il termine a cui tende l'azione dello Spirito, si va realizzando attraverso la molteplicità di carismi, dono dell'unico Spirito, di ministeri, servizi ecclesiali affidati dall'unico Signore, di operazioni, rese possibili dall'unico Dio, sorgente di ogni realtà (vv. 4-6). Come dunque riconoscere l'autenticità - cioè la effettiva provenienza divina - dei vari carismi, ministeri e operazioni presenti nella comunità? Paolo lo chiarisce al v. 7: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune», cioè per far crescere tutto il corpo ecclesiale nell'unità, «nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13): perciò il più grande di tutti i carismi, quello indispensabile, il solo che durerà in eterno è la carità (12,31-13,13).

Vangelo: Giovanni 20,19-23

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

→ Nella sera di pasqua Gesù, che il Padre ha risuscitato dai morti mediante la potenza dello Spirito Santo (Rm 1,4), appare agli apostoli riuniti nel cenacolo e comunica loro il dono unificante e santificante di Dio. È la pentecoste giovannea, che l'evangelista ravvicina nel tempo alla risurrezione per sottolineare la sua particolare prospettiva teologica: unica è l'«ora» a cui tendeva tutta l'esistenza terrena di Gesù, è l'ora in cui egli glorifica il Padre mediante il sacrificio della croce e la consegna dello Spirito nella morte (19,3ab, letteralmente), ed è inseparabilmente l'ora in cui il Padre glorifica il Figlio nella risurrezione.

In quest'*unica* ora Gesù trasmette ai suoi discepoli lo Spirito (v. 27), e con ciò la sua pace (vv. 19.21), la sua missione (v. 21b) e la potenza soprannaturale per attuarla. Lo Spirito - come la Chiesa ripete nella formula sacramentale dell'assoluzione - è «*effuso per la remissione dei peccati*». L'Agnello di Dio ha preso su di sé il peccato del mondo (1,29), distruggendolo nel suo corpo immolato sulla croce (cfr. *Col 2,13s.; Ef 2,15-18*). Attraverso gli apostoli egli continua nella storia la sua azione salvifica, facendo ril}ascere a vita nuova, riportando all'originaria purezza coloro che si accostano a ricevere il perdono di Dio e, attraverso il pentimento sincero, si aprono a ricevere il dono dello Spirito Santo (*At 2,38s.*).

MEDITATIO

La domenica di pentecoste raccoglie tutta la gioia pasquale come in un fascio di luce sfolgorante e la diffonde con incontenibile irruenza non solo nei cuori, ma su tutta la terra. Il Risorto è diventato il Signore dell'universo: tutte le cose da lui toccate sono come investite dal fuoco, avvolte nella sua luce, rese incandescenti e trasparenti all'occhio della fede. Ma è possibile dire che «*Gesù è il Signore*» soltanto con le parole?

Che Gesù è il Signore lo si può dire in verità solo con la vita, dimostrando in concreto che egli occupa tutti gli spazi della nostra esistenza. In lui tutte le diversità diventano un'espressione della divina bellezza, tutte le differenze formano l'armonia dell'unità nell'amore. Siamo riuniti insieme «*per formare un solo corpo*» e nello stesso tempo abbiamo doni diversi, diversi carismi, ciascuno ha il proprio volto di santità. L'amore anziché appiattire incrementa tutto quello che c'è in noi di buono e ci rende gli uni dono per gli altri. Ma non possiamo vivere nello Spirito se non abbiamo la pace nel cuore e se non diventiamo strumenti di pace tra i nostri fratelli, testimoni della speranza, custodi della vera gioia.

ORATIO

O Spirito, Padre dei poveri, vieni. Tu, luce fluente e radiosa, invocato ospite dei cuori, le pene segrete consola. Nella nostra fatica ristoro, nell'arduo cammino vigore, a noi dona grazia e perdono, tu balsamo che ogni piaga risana. Il tuo fuoco d'amore riscaldi il cuore di tutti i credenti e di sobria ebbrezza rallegrati quanti invocano i santi tuoi doni.

Vieni, o Spirito inviato dal Padre, nel bel nome del Figlio diletto Gesù: rendi una e santa la Chiesa per le nozze eterne del Cielo.

CONTEMPLATIO

Sii sollecito nell'unirti allo Spirito Santo. Egli viene appena è invocato e lo si può invocare solo perché è già presente. Quando lo si invoca, viene nell'abbondanza delle benedizioni di Dio. È lui il fiume impetuoso che dà gioia alla città di Dio (cfr. *Sal 45,5*) e quando viene, se ti trova umile e tranquillo, seppur tremante davanti alla parola di Dio, si riposerà su di te e ti rivelerà ciò che il Padre nasconde ai sapienti e ai prudenti di questo mondo. Cominceranno a risplendere per te quelle cose che la Sapienza poté rivelare in terra ai discepoli, ma che essi

non poterono sostenere fino alla venuta dello Spirito di verità, che avrebbe insegnato loro la verità tutta intera.

Invano si attende di ricevere e d'imparare dalla bocca di un qualsiasi uomo, ciò che non si può ricevere e imparare dalla lingua stessa della verità. Infatti, come dice la verità stessa: «*Dio è Spirito*» (Gv 4,24). Come è necessario che i suoi adoratori l'adorino in Spirito e verità, così quelli che desiderano conoscerlo e sperimentarlo, solo nello Spirito Santo devono cercare l'intelligenza della fede e il senso puro e semplice di quella verità. Nelle tenebre e nella ignoranza di questa vita, egli è per i poveri di spirito - la luce illuminante, la carità che attira, la dolcezza più benefica, l'accesso dell'uomo a Dio, l'amore amante, la devozione, la pietà (GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *Speculum Fidei*, 46).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La Chiesa ha bisogno della sua perenne pentecoste. Ha bisogno di fuoco nel cuore, di parole sulle labbra, di profezia nello sguardo. La Chiesa ha bisogno d'essere tempio dello Spirito Santo, di totale purezza, di vita interiore. La Chiesa ha bisogno di risentire salire dal profondo della sua intimità personale, quasi un pianto, una poesia, una preghiera, un inno, la voce orante cioè dello Spirito Santo, che a noi si sostituisce e prega in noi e per noi «*con gemiti ineffabili*», e che interpreta il discorso che noi da soli non sapremmo rivolgere a Dio. La Chiesa ha bisogno di riacquistare la sete, il gusto, la certezza della sua verità e di ascoltare con inviolabile silenzio e con docile disponibilità la voce, il colloquio parlante nell'assorbimento contemplativo dello Spirito, il quale insegna «ogni verità». E poi ha bisogno la Chiesa di sentir rifluire per tutte le sue umane facoltà, l'onda dell'amore che si chiama carità e che è diffusa nei nostri cuori proprio «*dallo Spirito Santo che ci è stato dato*». Tutta penetrata di fede, la Chiesa ha bisogno di sperimentare l'urgenza, l'ardore, lo zelo di questa carità; ha bisogno di testimonianza, di apostolato. Avete ascoltato, voi uomini vivi, voi giovani, voi anime consacrate, voi fratelli nel sacerdozio? Di questo ha bisogno la Chiesa. Ha bisogno dello Spirito Santo in noi, in ciascuno di noi, e in noi tutti insieme, in noi Chiesa. Sì, è dello Spirito Santo che, soprattutto oggi, ha bisogno la Chiesa. Dite dunque e sempre tutti a lui: «*Vieni!*» (PAOLO VI, *Discorso del 29 novembre 1972*).